

LO SPECIALE

Vino e otri nuovi La laicità divenne così valore cristiano

La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?». Queste parole del cardinale Martini, rimbalzate sulla stampa alla vigilia del cinquantenario del Concilio, da un lato, suonano come monito ai cattolici sfiduciati affinché riprendano il cammino, dall'altro richiamano alla memoria dei recalcitranti le parole di Cristo: «Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi».

È certamente «vino nuovo» l'approfondimento che il Vaticano II ha compiuto dell'«ecclesiologia di comunione», andando al di là dell'«ecclesiologia societaria». La Chiesa cioè non è, come si pensava prima, una «società perfetta», un tempio chiuso, riservato ai fedeli cattolici; essa è invece il «popolo di Dio in cammino attraverso la storia», cioè una comunità aperta, alla quale, in vario modo appartengono o sono ordinati sia i cattolici, sia i cristiani delle altre confessioni, sia tutti gli uomini che Dio vuole indistintamente salvi (cfr *Lumen gentium*, n. 13). La Chiesa dunque, è chiamata a mettersi in questione, ad andare oltre le mura del tempio per farsi vicina a tutti, là dove l'uomo vive, lavora, costruisce il futuro, soffre e muore.

«Vino nuovo», parimenti, è l'aver messo in luce la dimensione storica della salvezza cristiana: l'Incarnazione - puntualizza il Concilio - si compie nella storia dell'umanità, attraverso tutte le epoche e tutte le culture. La Chiesa, perciò, è chiamata a «impastarsi» - per così dire - nella storia degli uomini, è intimamente solidale con il mondo, si pone in dialogo sincero con tutti, nessuno escluso. Sa di avere molto da dare, ma anche molto da ricevere da tutti. Il Vangelo aiuta a capire meglio la storia e la storia aiuta a capire meglio il Vangelo.

«Vino nuovo», infine, è la rivalutazione dell'autonomia e della laicità delle realtà temporali: della politica, dell'economia, della cultura, della tec-

PADRE BARTOLOMEO SORGE

La Chiesa è chiamata a impastarsi nella vicenda degli uomini. Il Vangelo aiuta a capire meglio la storia e la storia aiuta a capire meglio il Vangelo

nica, della scienza. Dopo il Concilio, parlare di laicità non è più un tabù per la Chiesa. La laicità è un valore cristiano. La sovrapposizione fra trono e altare, caratteristica del «regime di cristianità», non è più proponibile né storicamente, né teologicamente. L'impegno per la giustizia e per la pace, contro la fame e ogni forma di vio-

Papa Giovanni XXIII, sulla sedia gestatoria, attraverso piazza San Pietro. A destra l'interno della Basilica durante la cerimonia di chiusura della prima fase del Concilio



lenza - ha chiarito il Concilio - fa parte integrante dell'evangelizzazione, sebbene la promozione umana non si possa confondere con il piano della fede.

Il vino del Concilio, insomma, ha mutato i rapporti tra la Chiesa e il mondo, spaccando molti otri vecchi. Bisogna ammettere, però, che gli otri nuovi sono insufficienti, con il rischio che il vino nuovo vada disperso. Infatti, lenta e incerta è stata la riforma interna della Chiesa. Troppi continuano a pensare con le categorie della «cristianità», ormai scomparsa, e rimpiangono il vino vecchio.

Certo, è difficile cambiare mentalità, ma che senso ha rimanere attaccati a otri che ormai il Concilio ha definitivamente spaccati? Il clericalismo è stato estirpato alla radice; la Gerarchia non sovrasta più la Chiesa, ma si situa all'interno del popolo di Dio; l'autorità ecclesiastica non si può ridurre a burocrazia o ad amministrazione, ma è servizio e testimonianza; il Papa non è un semidio, seduto in trono, ma è il «servo dei servi di Dio», all'interno egli pure del «popolo di Dio». I vescovi non sono «prefetti» del Papa, né i fedeli laici sono «preti mancati», ma la missione degli uni e degli altri è una e identica; certo, la Gerarchia e i fedeli laici hanno funzioni diverse, ma non c'è alcuna disuguaglianza tra loro per quanto riguarda la missione in sé, la dignità di figli di

Dio e la vocazione alla perfezione (cfr *Lumen gentium*, n. 32).

Da queste premesse il Concilio deriva la necessità che la Chiesa sia governata con «spirito collegiale» e sinodale. Purtroppo siamo ancora lontani dall'aver realizzato questa fondamentale indicazione conciliare. Nella Chiesa, si continua a considerare con sospetto ogni minima tensione tra obbedienza e profezia, dimenticando che la dialettica tra istituzione e carismi è essenziale alla crescita della Chiesa, la quale è fondata appunto sull'istituzione apostolica e sul carisma profetico (cfr Ef 2,20).

L'ESEMPIO DI MARTINI

La conseguenza esterna più negativa è che nella Chiesa si ha paura di parlare. Dove sono i vescovi come il cardinale Martini, che con parresia evangelica fungono da punto di riferimento morale per tutti, credenti e non credenti? Dove sono i fedeli laici maturi che, illuminati dalla sapienza cristiana e dalla dottrina della Chiesa, hanno il coraggio - come chiede loro il Concilio - di assumersi le proprie responsabilità sociali e politiche, in autonomia e responsabilità, senza dipendere dal clero? Auspichiamo che l'Anno della Fede, indetto per celebrare il cinquantenario del Concilio, sia l'occasione buona per riprendere con fiducia e coraggio il cammino di rinnovamento interrotto.



Fu una rivoluzione per le donne Ma non aprì tutte le porte

Lo Concilio è stato oggetto in questi cinquanta anni di innumerevoli ricerche, di taglio storico e teologico, che hanno investigato le dinamiche di partecipazione dei vescovi e le visioni teologiche espresse nei diversi documenti, le radici filosofiche e le ripercussioni per la vita ecclesiale e culturale di un evento che è apparso ai protagonisti e all'opinione pubblica, fin dall'inizio, «epocale».

In particolare, negli ultimi anni, si è sviluppato nei consessi accademici come sulle pagine dei quotidiani un vivace dibattito sulla recezione del Concilio e sull'interpretazione più adeguata da dare all'evento: un *novum* per la storia della Chiesa cattolica o un evento in sostanziale continuità con la precedente tradizione ecclesiale?

A fronte del numero impressionante di pubblicazioni, davanti alla varietà di temi presi in esame e alla pluralità di approcci assunti per pensare criticamente il Vaticano II e il post-concilio, appare ancora più assordante il silenzio su una tematica - quella della soggettività delle donne - utile per valutare la profondità dei cambiamenti avvenuti, cruciale per il presente e il futuro

SERENA NOCETI

Una grande novità non ancora pienamente compresa, non ancora sufficientemente vissuta, in parte tradita

della Chiesa. Al binomio «donne e Concilio» è stato dedicato nei giorni scorsi un convegno internazionale organizzato a Roma dal Coordinamento teologico italiano, che ha visto la presenza di 250 teologhe provenienti da 22 nazioni.

È stata prima di tutto un'occasione per riportare alla memoria un capitolo dimenticato dagli studi dedicati al Concilio: la storia delle 23 donne (10 religiose e 13 laiche) che parteciparono come uditrici al Vaticano II, nella terza e quarta sessione del Concilio. Lungi dall'essere una presenza puramente «simbolica», come inizialmente pro-

spettato dallo stesso Paolo VI, esse offrirono un apporto significativo ai lavori delle commissioni, sui temi della famiglia, del laicato, della vita religiosa, anche se a nessuna di loro fu permesso prendere la parola in aula durante le congregazioni generali, nonostante ripetute richieste in tal senso da parte di vescovi e degli uditori laici maschi.

Il Concilio ha parlato raramente di donne: alcuni interventi di vescovi in aula (ad esempio sulla poligamia, la contraccezione, l'attività delle missionarie), scarni passaggi nei documenti conciliari (dedicati alla denuncia delle discriminazioni sessuali, al valore dell'apporto delle donne alla vita culturale e politica, all'importanza della presenza delle laiche e delle religiose per la vita ecclesiale), un «Messaggio finale alle donne», dal tono ancora patriarcale. Ma, se i testi esplicitamente dedicati alla questione femminile sono pochi e segnati da un linguaggio e da una concettualizzazione androcentrici, il Concilio rappresenta per le donne cattoliche una reale svolta: vengono a essere garantiti, sul fondamento battesimale, i presupposti per il riconoscimento della soggettività delle donne, gli strumenti biblici e teologici per un percor-

so interpretativo dell'identità femminile, nonché le opportunità per una presenza attiva, responsabile, autorevole delle donne nella vita ecclesiale.

Sarà poi la stagione post-conciliare a dare iniziale concretezza alle novità prospettate dal Vaticano II: una ricca fioritura di forme di servizio delle donne nella Chiesa (dalle attività formative e catechetiche alle responsabilità ecclesiali nelle diocesi e nelle parrocchie) e soprattutto la possibilità di accesso alle facoltà teologiche pontificie, come discenti e successivamente come docenti, spazi preclusi alle cattoliche fino al 1965.

Le donne hanno così avuto l'opportunità e gli strumenti per dirsi come credenti e per ridire la fede, l'umano, il senso di Dio, la teologia. Dopo secoli di presenza silenziosa, finalmente il riconoscimento della parola delle donne come parola autorevole, essenziale alla comprensione autentica del vangelo e necessaria all'edificazione della Chiesa. Allo stesso tempo è bene rilevare che tale cambiamento per le donne non è avvenuto soltanto per fattori teologici o intraccesiali (la recezione delle istanze conciliari o la riflessione teologica) quanto per le più profonde e ampie trasformazioni sociali che hanno in-

...
Che silenzio assordante sulla soggettività femminile, cruciale per valutare il cambiamento

vestito la condizione femminile in Occidente; i movimenti femministi, la loro elaborazione concettuale e i processi di emancipazione hanno reso possibile nuove forme di protagonismo delle donne a livello economico, politico, culturale, hanno sovvertito la tradizionale codificazione dei ruoli sociali e i modelli di relazione uomo-donna. Tali cambiamenti si sono poi riverberati anche nella vita delle chiese e nella riflessione teologica delle donne.

NON PIÙ AI MARGINI

Chiunque ponga a confronto la condizione delle donne nella Chiesa prima del Concilio e la lettera dei documenti conciliari con quanto avvenuto per le donne e grazie alle donne nella Chiesa post-conciliare non può che cogliere elementi di autentica discontinuità, sul piano delle categorie interpretative e della prassi; per le donne cattoliche il Concilio è stato davvero una «grande svolta» (per riprendere le parole di uno dei grandi protagonisti del Vaticano II, Giuseppe Dossetti), una reale riforma, capace di «grandi rinnovamenti istituzionali, di esperienza e di prassi cristiane». Novità non ancora pienamente comprese, non ancora sufficientemente vissute, in parte tradite; prospettive ancora inedite che richiedono oggi una coraggiosa assunzione di responsabilità per generare quella forma di Chiesa, inclusiva, più giusta e autenticamente partecipativa, che tante donne - con insistenza, a voce alta - oggi chiedono, dopo aver subito secoli di irrilevanza, marginalizzazione, silenzio.